

Marx non usò la parola capitalismo.

Di capitale, come sappiamo, parlò moltissimo, con grande rammarico di sua madre («ah, se Carlo, invece di parlare tanto di capitale, se ne fosse messo un po' da parte», gemeva la povera donna). Non parlò invece di capitalismo. Forse perché, mentre il capitale è un concetto scientificamente precisabile, persino misurabile, capitalismo è un termine suggestivo ma vago, come provano le grandi dispute tra coloro che si sono avventurati nel tentativo di definirlo.

Non passeremo in rassegna queste definizioni, esercizio noioso. Ci fermeremo un poco su un «momento» di quella disputa che ci sembra centrale e chiarificante: le due opposte tesi di Braudel e di Polanyi. I concetti si chiariscono quando risaltano su un chiaroscuro. Il nostro chiaroscuro è il mercato. Il capitalismo si definisce sullo sfondo dell'economia di mercato. E in particolare, delle origini storiche del mercato, cui i due autorevoli autori danno risposte contrastanti.

Fernand Braudel, nella sua monumentale e splendente trilogia, non distingue il mercato dal commercio in generale e quindi lo sospinge in una storia remota, quasi come una manifestazione originale, naturale, identitaria dell'umanità. Quanto al capitalismo, ne costituirebbe non il suo prolungamento, ma la sua negazione: una escrescenza essenzialmente finanziaria.

L'argomentazione di Polanyi parte dall'affermazione di una discontinuità fondamentale tra il commercio (*trade*) e il mercato (*market*). Il commercio, sí, esiste dalla notte dei tempi; ma non è regolato dalle «leggi del mercato», cioè da una sua logica autonoma che lo costituisce propriamente in sistema. Prima del commercio di mercato, c'era uno scambio del dono, c'era un commercio d'avventura, c'era un commercio amministrato. Correlativamente, il capitalismo non è la negazione del mercato, come afferma Braudel, ma il suo organico sviluppo.

Due visioni, dunque, contrastanti. Che però non bisogna imprigionare in una rigida contrapposizione. Nel flusso della storia, non si alternano bruscamente modelli, come le scene di un melodramma. I modelli sono sempre costruzioni ideali *ex post* delle caratteristiche dominanti di una certa epoca le quali, nella realtà, convivono con le code delle correnti pesanti del passato e con le avvisaglie di quelle future. Nel passaggio dal commercio indifferenziato al mercato e da questo al capitalismo si scorgono chiaramente momenti di discontinuità e di continuità, che tocca alla storia di mostrare e spiegare: quel che rimane, ad esempio, dell'economia del dono nell'economia di mercato e in quella capitalistica (o addirittura quel che vi riemerge); quella che si manifesta come anticipazione del capitalismo nell'economia amministrata, e via dicendo.

Cerchiamo di incrociare nel racconto storico queste affascinanti dissonanze. E poiché il tema centrale di quel racconto è il capitalismo nella fase della sua piena maturazione, grosso modo dal XVI al XXI secolo, faremo precedere la parte centrale del racconto dalle sue «prove d'orchestra».